

Il Parlamento. A destra, Silvio Berlusconi e Romano Prodi. Sotto il titolo, Giuseppe Vacca

SOCIETA' Nuovo libro del filosofo e storico Giuseppe Vacca

Ecco la ricetta per l'Italia: Commissione costituente e vera stagione di riforme

di Sergio Buonadonna

Una vera stagione delle Riforme e una Commissione Costituente. Ecco la ricetta Italia secondo **Giuseppe Vacca**. Irrompe sulla scena politica un libro densissimo e propositivo sul futuro del Paese. S'intitola «**Il Riformismo italiano: Dalla fine della guerra fredda alle sfide future**» (Fazi, pagg. 282, euro 18,00). Ne è autore lo storico presidente dell'Istituto Gramsci. Ma Vacca è stato anche dirigente politico del Pci, del Pds, lo è ora dei Ds, ed è autore di saggi filosofici. Ne ha quanto basta dunque per autorizzare una diagnosi impietosa sul passato italiano, anche nei confronti della sua stessa parte politica, cui rimprovera soprattutto le lentezze e le indecisioni seguite alla svolta della Bolognina.

Ma ormai non c'è più tempo, sembra dire il libro che è anche un crudo ritratto del berlusconismo, delle tentazioni populistiche del leader e del suo modo tutto individuale di interpretare una falsa modernizzazione del capitalismo. Ai suoi Vacca manda a dire: fate presto per il Partito Democratico, riunendovi il meglio dei riformismi cattolico, liberale, socialista e ambientalista per fondare (quasi alludendo a una famosa frase di Benedetto Croce) la "democrazia dei cristiani". Vediamo perché.

Professor Vacca, secondo Prodi l'Italia marcia verso uno squilibrio e un degrado non più correggibili senza riforme profonde. Che significa oggi la parola riforma?

«Significa riforme istituzionali e riconoscimento reciproco della legittimazione a governare riscrivendo con mano comune la legge elettorale e la seconda parte della Costituzione. Ma per questo bisogna rimuovere l'unilateralismo del centro-destra e riprendere e migliorare le politiche di rigore messe in opera a suo tempo da Ciampi, rilanciando il lavoro e il sistema Italia. Ma è una politica che si può fare solo se l'Italia riprende ad esercitare un ruolo di testa nel processo di integrazione europea che si è incrinato».

Per quali ragioni?

«In primo luogo dopo l'euro, sebbene in 13 Paesi su 15 ci fossero governi riformisti, ci si fermò e si rinalizzarono le politiche economiche e sociali. Questo non ha creato coesione e consenso al processo di integrazione perché i vantaggi dell'euro non sono stati così percepibili dai consumatori e dai lavoratori, mentre lo sono sicuramente da parte di chi conosce i meccanismi dell'industria della finanza. In secondo luogo perché mentre partiva la crescita in Italia e in Europa, negli Usa Clinton cadeva aprendo la strada a Bush. E la Casa Bianca ha puntato sul rilancio dell'industria militare, proprio quando la Cina entrava nel WTO ed il Mediterraneo tornava ad essere dopo alcuni secoli il centro degli scambi internazionali. Così per difendere il dollaro è stata piazzata una guerra alle porte del Mediterraneo che è stata fonte di divisione dell'Europa ed ha contribuito ad arrestare seriamente il processo di integrazione».

Che cos'è oggi l'interesse generale?

«Quello europeo è il progressivo passaggio dal mercato unico alle istituzioni economiche di un mercato integrato che diano all'Europa la possibilità di far valere come attore politico globale le specificità del suo modello sociale e della sua concezione multilaterale della politica internazionale. In Italia c'è una sola cosa da fare: rilanciare l'innovazione e la competitività e smetterla con la politica che favorisce solo le rendite dei più ricchi o dei più furbi».

Mentre in questi anni la politica prevalente è stata un'altra...

«Sì, una politica di balcanizzazione basata sulla redistribuzione del reddito a favore dei ceti che cercano nuova protezione nell'economia, nei servizi o nell'arraffa-arraffa grazie a una politica finanziaria, che ha consentito di distribuire ricchezza a favore di liberi professionisti e commercianti e ha fatto crescere il livello dei prezzi in modo da finanziare attraverso l'Iva le facilitazioni di cui hanno fruito i ceti di riferimento elettorale della Casa delle Libertà».

La classe operaia non c'è più, ma sembra sparita anche la borghesia.

«La classe operaia non c'è più nel senso che sono spariti l'aggregazione tipica dell'industrialismo taylorista e i criteri di regolazione politica dell'economia nazionale. Intanto s'accenna il declino della borghesia nella sua capacità di rappresentare in modo uni-

tario l'interesse nazionale

verso uno sviluppo di cui siano protagonisti il capitale e la logica del profitto. Stiamo assistendo alla diaspora corporativa della borghesia italiana».

La novità del suo libro sta nello sforzo di restituire il tentativo di unificare le forze e le culture del riformismo valorizzando non ciò che le divide ma quel che le unisce.

«Mi sono proposto di reidentificare il riformismo. Perché nella storia d'Italia non è che non ce ne sia stato se si pensa a quanto è stata intensa e celere la modernizzazione del Paese dopo la seconda guerra mondiale. Il compimento del ciclo dell'industrializzazione anche se poi è andata in crisi negli anni Settanta, è stata tutta opera di riformismi. Il punto è che per il modo in cui si era strutturato il sistema politico, soprattutto a causa della guerra fredda, la polarizzazione tra Dc e Pci ha fatto sì che il partito comunista introiettasse la non legittimità a governare e che la Dc, che non era solo un partito conservatore ma era il partito che realizzava il miracolo dell'unità politica dei cattolici, incorporasse dentro di sé un nucleo dinamico riformistico (De Gasperi, Fanfani, Vanoni, Mo-

ro) che ne ha caratterizzato l'opera di governo. Nel contempo c'era un riformismo dell'opposizione che ha visto riunite le sinistre fino al 1956 e che poi è continuato, frammentandosi tra governo e opposizione anche dopo il centro-sinistra».

E oggi?

«Bisogna ripercorrere la filiera dei riformismi così come si sono storicamente

articolati nella prima repubblica. nel momento in cui si passa a una dinamica politica bipolare il compito del centro-sinistra è ricomporre intorno a un nucleo riformista il meglio delle tradizioni innovative che nella prima repubblica erano divise tra governo e opposizione. Questo è in embrione il progetto dell'Ulivo che vale la pena di portare a compimento dandogli forma compiuta di soggetto politico unitario».

Il Partito Democratico

è la soluzione?

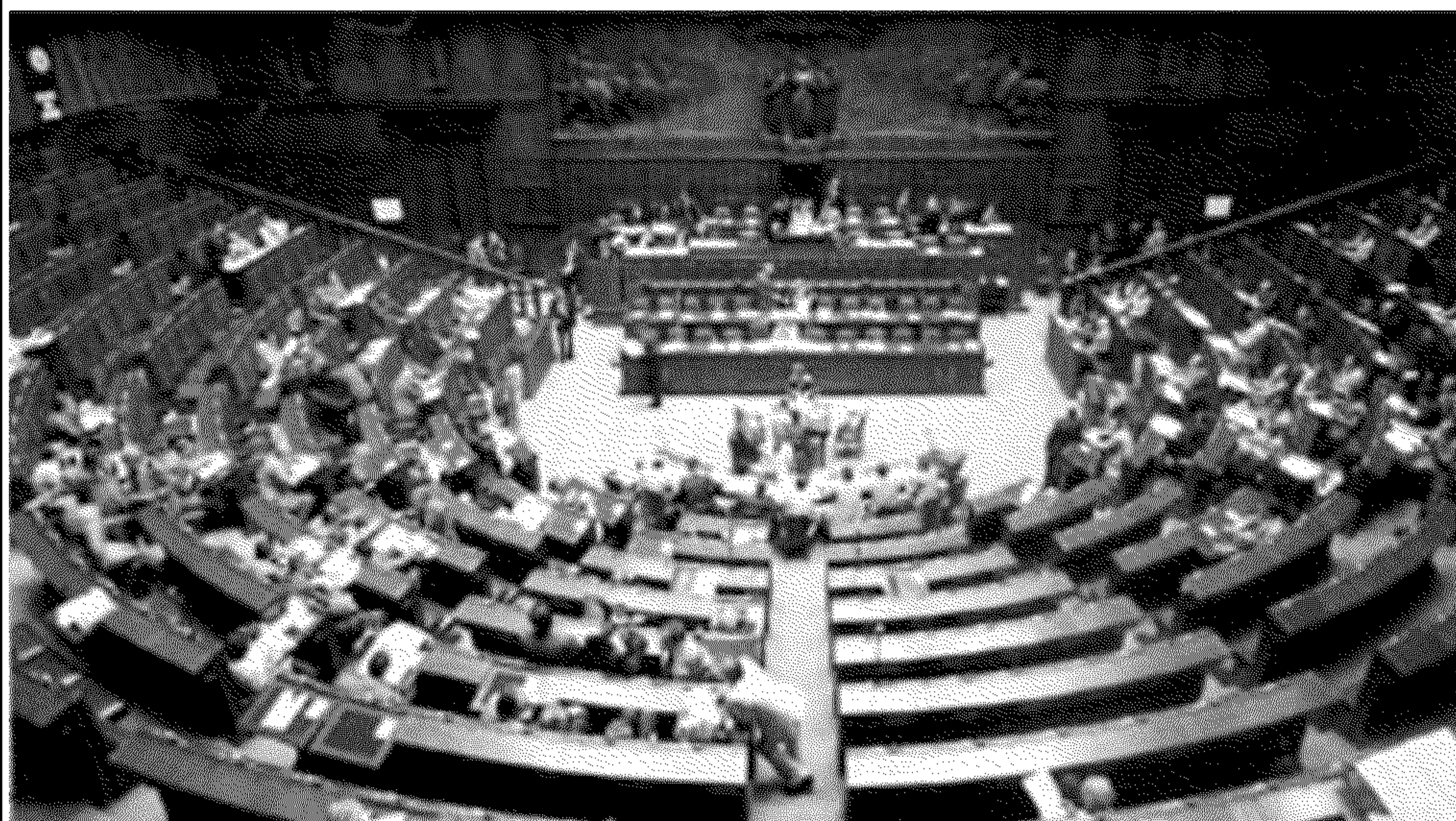
«Non ne vedo altre, per quanto riguarda questo campo di forze».

La sua tesi è che occorrono una nuova Costituente e soluzioni condivise nell'interesse di tutta la nazione, ma era stato il centro sinistra a cominciare cambiando il titolo V della Costituzione. Ora che cosa si può fare?

«Sono molto ruvido con le responsabilità della mia

parte, compreso l'aver costruito un alibi per le riforme unilaterali del polo attraverso l'approvazione improvvisata e stentata a maggioranza della riforma del titolo V nel 2001. Detto questo, per me rimane il criterio che passando ad una democrazia dell'alternanza, è chiaro che il Parlamento che viene eletto è vincolato ad esprimere il processo decisionale e di governo. Invece c'è bisogno di un altro luogo in cui le forze politiche cerchino fra lo

ro il terreno d'intesa per disegnare le regole del sistema politico, delle istituzioni e dell'architettura costituzionale. Limitarsi a una Bicamerale, restringendone il mandato decisionale, è stato un errore. A maggior ragione dopo gli sfasci della devolution e della legge elettorale che incomberanno sulla nuova legislatura, chiunque vinca, c'è da riprendere in mano il tutto con una logica appropriata di tipo costituentistico. Non può essere altro».



IN MAGGIO AL «MIELA»

Lo scrittore Vila Matas festeggerà Satie a Trieste

TRIESTE Martedì 16 maggio sarà a Trieste al Teatro Miela lo scrittore spagnolo Enrique Vila Matas. L'occasione è il «compleanno di Erik Satie» che dal 1992 il Teatro Miela festeggia con una serie di eventi contemporanei ispirati allo «spirito» di Satie e che vanno dalla musica, al cinema, alla teatralità, alla danza, alla letteratura. L'incontro sarà intitolato «una cena letteraria con zuppa di parole».

Vila-Matas nelle sue storie ingaggia il lettore in un gioco di specchi e di mappe affinché questi proietti il suo mondo sulle trame letterarie. Una partita aperta tra chi scrive e chi legge si svolge in tutti i suoi libri popolati da eccentrici, spesso scrittori: ancor più spesso sono scrittori falliti o mancati per la loro stessa volontà, come accade nel racconto «L'arte di scomparire» in Suicidi esemplari.



Enrique Vila Matas

